

Rogers Brubaker

Neoistituzionalismo e nazionalismo*

Le nazioni vengono rappresentate concettualmente come entità reali, come comunità, come collettività sostanziali e stabili. E mentre *il fatto che* esistano è dato per scontato, *come* le nazioni esistano - e come siano arrivate a esistere - è un argomento di ampia discussione.

Una concezione analoga, il gruppo come entità reale, è stata prevalente per molto tempo in molti campi della sociologia e delle scienze affini. Ma in quest'ultima decina d'anni almeno quattro sviluppi della teoria sociale hanno contribuito a minare il concetto che i gruppi siano entità reali e sostanziali. Primo, il crescente interesse verso le forme di rete, il fiorire della teoria della rete, e il sempre maggiore uso della rete come immagine o come metafora di orientamento generale nella teoria sociale. Secondo, la sfida che le teorie dell'azione razionale hanno posto alla concezione realistica del gruppo¹ con il loro implacabile individualismo metodologico. Il terzo sviluppo è la tendenza a passare da posizioni generalmente strutturaliste a una varietà di posizioni teoriche più "costruttiviste"; nel senso che mentre le prime consideravano i gruppi come componenti stabili della struttura sociale, le seconde vedono il gruppo in quanto tale come qualcosa di costruito, contingente e fluttuante. Il quarto, infine, è l'emergere di una sensibilità teorica postmodernista che enfatizza il frammentario, l'effimero e la erosione delle forme fisse e delle separazioni nette. Questi sviluppi, per quanto dissonanti e persino contraddit-

* Testo pubblicato nel 1996.

1. In questa tradizione, la letteratura sull'azione collettiva, da M. Olson, *The Logic of Collective Action: Public Goods and the Theory of Groups*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1971; trad. it. *La logica dell'azione collettiva. I beni pubblici e la teoria dei gruppi*, Milano, Feltrinelli, 1983; fino a M. Hechter, *Principles of Group Solidarity*, Berkeley, Ucla Press, 1987, è stata particolarmente importante nello sfidare le interpretazioni correnti di gruppo e della formazione di gruppo.

tori, hanno avuto un effetto convergente nel rendere problematica la teoria dei gruppi e nel far vacillare l'assioma del gruppo inteso come entità stabile.

In ogni caso, questo prendere le distanze dall'idea del gruppo come entità reale è stato più o meno marcato. Per dare un esempio, è stato assai evidente nello studio della classe, specialmente nel caso della classe operaia, un termine che oggi è difficile usare senza fare uso di virgolette o di qualche altro sistema che lo metta in risalto. In effetti, la classe operaia - considerata come entità reale o come una comunità sostanziale - praticamente non viene più presa in considerazione come oggetto di analisi. È stata messa in dubbio sia da affermazioni teoretiche che da dettagliate ricerche empiriche nel campo della storia sociale, della storia del lavoro e anche della storia del discorso e della mobilitazione popolare [...]. Lo studio della classe come linguaggio culturale e politico, come forma di lotta e come dimensione intrinseca astratta della struttura economica rimane vitale; ma non è più impacciato dalla concezione delle *classi* come entità reali e stabili.

Allo stesso tempo, però, il concetto che le *nazioni* siano entità reali continua a permeare lo studio dello status nazionale e del nazionalismo. Oltretutto, questa immagine realista e sostanzialista di nazione viene condivisa anche da pensatori che poi, sotto altri punti di vista, hanno idee assai diverse riguardo allo status di nazione e al nazionalismo.

Da una parte, essa informa il concetto che gli stessi nazionalisti e gli studiosi con idee filonazionaliste hanno del nazionalismo. Secondo il loro punto di vista, il nazionalismo presuppone l'esistenza delle nazioni, e in effetti costituisce la manifestazione delle loro lotte per l'autonomia e per l'indipendenza. Le nazioni sono considerate individui collettivi, capaci di azioni collettive coerenti e intenzionali. Il nazionalismo è un dramma in cui le nazioni sono gli attori principali. Si potrebbe pensare che questa immagine sociologicamente *naïf* non sia presa molto in considerazione dalla dottrina recente; ma in realtà ha avuto un certo successo, ultimamente, nelle interpretazioni del riemergere di forme di nazionalismo nei paesi della ex-Unione Sovietica [...].

Ma il principio che le nazioni siano ontologicamente reali ispira anche dottrine più sobrie e meno celebrative. Consideriamo un solo indicatore di questo fatto. Innumerevoli discussioni sullo status nazionale e sul nazionalismo incominciano con la domanda: che cosa è una nazione? La questione non è teoreticamente innocente come sembra: sono proprio i termini in cui è posta a presupporre l'esistenza dell'entità che deve essere definita. La domanda riflette già di per sé stessa la convinzione realista e sostanzialista che "una nazione" è una entità reale di qualche genere, anche se forse di un genere elusivo e difficile da definire.

A vedere le nazioni in termini di entità reali e di collettività sostanziali non sono soltanto i cosiddetti primordialisti, cioè coloro che enfatizzano le radici

profonde, le origini antiche e la forza emotiva dell'attaccamento alla nazione. [...] Ragionano così anche molti "modernisti" e "costruttivisti", i quali considerano le nazioni come il risultato dell'azione di forze quali l'industrializzazione, lo sviluppo, la crescita delle reti di comunicazione e di trasporto, e delle spinte potentemente integratrici e omogeneizzanti dello Stato moderno. Questo approccio sostanzialista non è tipico solo di quelli che definiscono le nazioni "obiettivamente", cioè in termini di caratteristiche oggettive condivise da tutti, come la lingua, la religione e via dicendo; esso è ugualmente caratteristico anche di coloro che enfatizzano fattori soggettivi, quali la comunanza di miti, di memorie o di convincimenti personali.

Paradossalmente, un approccio di tipo realista e sostanzialista permea anche i lavori di coloro che cercano di ridurre alle giuste proporzioni, e di demistificare, il nazionalismo negando la realtà stessa delle nazioni. Secondo il loro punto di vista, se la nazione è una comunità illusoria o spuria, una cortina di fumo ideologica, allora il nazionalismo deve essere un caso di falsa coscienza, o un errore di persona. Questo ragionamento riduce la questione della reale esistenza o della reale efficacia dello status di nazione o della idea di nazione all'interrogativo se le nazioni siano realmente comunità o collettività concrete, e perciò preclude la possibilità di trovare maniere alternative e teoreticamente più promettenti di concepire status di nazione e idea di nazione.

Il problema di questa visione sostanzialista che considera le nazioni come entità reali consiste nel fatto che adotta *categorie di pratica* come se fossero *categorie di analisi*. Essa cioè prende un concetto inerente alla *pratica* del nazionalismo e alle realizzazioni dello Stato moderno e del sistema statale - vale a dire la concezione realista che reifica le nazioni e le materializza in comunità reali - e lo rende un concetto fondamentale per la *teoria* del nazionalismo. La reificazione è un processo sociale, non solo una pratica intellettuale. Come tale, è basilare nel fenomeno del nazionalismo, cosa che abbiamo potuto vedere anche troppo chiaramente in questi ultimi anni [...]. In quanto analisti del nazionalismo, dovremmo certamente provare a *spiegare* questo processo sociale di reificazione, attraverso il quale l'immagine politica fittizia di nazione diventa - da un momento all'altro eppure in maniera efficace - realizzata nella pratica. Questo è forse uno dei compiti più importanti della teoria del nazionalismo. Ma dovremmo evitare di *riprodurre o rinforzare* involontariamente questa reificazione di nazioni nella pratica con una reificazione delle nazioni in teoria.

Controbattere la concezione realista e sostanzialista di nazioni non significa mettere in discussione la realtà dello status di nazione. Significa, piuttosto, rendere di nuovo concettuale quella realtà. Significa separare lo studio dello status di nazione e della idea di nazione da quello delle nazioni come entità,

collettività e comunità sostanziali. Come pure significa porre l'attenzione sulla idea di nazione vista come variabile concettuale, per usare un'espressione di J.P. Nettl², non sulle nazioni viste come collettività reali. Si tratta di considerare la nazione non come sostanza ma come forma istituzionalizzata; non come collettività ma come categoria pratica; non come entità ma come evento contingente. Solo in questo modo possiamo cogliere la realtà dello status di nazione e la forza vera del nazionalismo, senza dover fare ricorso nelle nostre teorie proprio alla "immagine politica fittizia" della "nazione" la cui efficacia desideriamo spiegare nella pratica [...].

Non dovremmo chiederci "che cos'è una nazione" ma piuttosto: in che modo lo status di nazione, come forma politica e culturale, viene istituzionalizzato nell'ambito degli Stati e tra gli Stati? Come opera la nazione in quanto categoria pratica, come schema di classificazione, come struttura cognitiva? Che cosa conferisce maggiore o minore risonanza o efficacia all'uso di questa categoria da parte degli Stati, o contro gli Stati? Che cos'è che dà maggiori o minori probabilità di successo alle evocazioni della nazione e alle invocazioni alla nazione, nella retorica dei discorsi di certi politici? [...]

Questo potrebbe sembrare un momento non troppo propizio per un argomento del genere. Il collasso dell'Unione Sovietica, i conflitti nazionalistici negli Stati che ne sono eredi, le guerre etnonazionali in Transcaucasia e nel Caucaso settentrionale, la carneficina nella ex-Jugoslavia: non dimostra tutto questo - ci si potrebbe chiedere - in maniera stringente la realtà e la forza delle nazioni? Non è questa una dimostrazione del fatto che le nazioni hanno potuto sopravvivere in quanto gruppi solidali, in quanto centri di identità collettiva, di lealtà collettiva e basi di azione collettiva, malgrado gli sforzi dell'Unione Sovietica e della Jugoslavia di schiacciarle?

In un contesto di etnonazionalismo rampante, la tentazione di adottare una prospettiva centrata sulla nazione è comprensibile. Ma bisognerebbe resistere a una tentazione del genere. Il nazionalismo non è generato dalle nazioni. Esso è prodotto - o meglio, è indotto - da *campi politici* di particolari tipi [...]. Le sue dinamiche sono governate dalle proprietà dei campi politici, non dalle proprietà delle collettività³.

Prendiamo per esempio il caso del nazionalismo sovietico e di quelli post-sovietico. Considerare questi ultimi come le lotte di nazioni, di gruppi reali e

2. Cfr. J.P. Nettl, "The State as a Conceptual Variable", in: "World Politics", 20, 1968.

3. Sviluppo questa linea analitica [...] usando "campo" in un senso più o meno simile a quello inteso da Bourdieu. Per un'esposizione particolarmente chiara del concetto, cfr. P. Bourdieu, L. Wacquant, *An Invitation to Reflexive Sociology*, Chicago, Chicago University Press, 1992, pp. 92 e ss.

solidali, sopravvissuti in qualche modo malgrado i tentativi sovietici di schiacciarli - sostenere che le nazioni e il nazionalismo attualmente stanno rinascendo *malgrado* le spietate politiche antinazionali del regime sovietico - significa riportare le cose esattamente indietro. L'enfasi sullo status di nazione e sul nazionalismo è maggiore oggi in gran parte proprio *a causa* delle politiche del regime sovietico. Anche se antinazionaliste, queste politiche non sono state anche *antinazionali*. Lungi dal reprimere in maniera spietata lo status di nazione, il regime sovietico lo ha istituzionalizzato in maniera puntigliosa. Il regime reprimeva il *nazionalismo*, naturalmente; ma allo stesso tempo [...] si è spinto più in là di qualunque altro Stato prima di allora, o da allora in poi, nello istituzionalizzare lo *status di nazione* territoriale e la *nazionalità* etnica come categorie sociali fondamentali. E nel fare questo esso ha creato inavveritamente un campo politico con una fortissima tendenza al nazionalismo.

Il regime ha fatto questo in due modi. Da un lato, ha ritagliato lo Stato sovietico in più di cinquanta territori nazionali, ciascuno definito espressamente come la patria di un particolare gruppo etnonazionale e per quel gruppo etnonazionale specifico. I territori nazionali di primo rango - quelli che sono oggi gli Stati successori indipendenti - erano definiti come Stati quasi-nazione, e ciascuno aveva il suo proprio territorio, nome, costituzione, legislazione, organi amministrativi, istituzioni culturali e scientifiche, e così via.)

Dall'altro, il regime ha diviso la popolazione in un sistema meticoloso di nazionalità etniche mutualmente esclusive, in tutto più di cento. Codificata in questo modo, la nazionalità etnica servì non solo come *categoria statistica*, unità base per i computi statistico-sociali, ma anche, e in maniera più caratteristica, *come status obbligatoriamente attribuito*. Questo veniva assegnato dallo Stato ai vari individui all'atto della nascita, sulla base della discendenza. Veniva registrato nei documenti di identità personale. Ne veniva presa nota in quasi tutti i passaggi burocratici, nelle transazioni e negli atti ufficiali. Veniva inoltre usato come strumento di controllo per l'accesso all'istruzione superiore e come elemento discriminante per i posti di lavoro più ambiti, in maniera da limitare le opportunità di certe nazionalità, soprattutto gli ebrei, e da favorirne altre mediante sistemi di trattamento preferenziale per le cosiddette nazionalità "titolari" all'interno delle "loro" repubbliche.

In questo modo, già molto tempo prima di Gorbaciov, lo status di nazionalità territoriale e la nazionalità etnica erano forme sociali e culturali istituzionalizzate in maniera pervasiva. E non si trattava certo di formule vuote. Sono state tenute in poco conto dai sovietologi, senza dubbio perché il regime reprimeva in maniera continua ed efficace tutti i segni evidenti di nazionalismo politico, e a volte anche il nazionalismo in senso culturale. Tra l'altro, la repressione del nazionalismo andava di pari passo con il processo di consolidamento dello status nazionale e della nazionalità etnica come forme

cognitive e sociali fondamentali. All'epoca della *glasnost*, queste forme già istituzionalizzate in maniera meticolosa vennero propriamente politicizzate. Esse costituirono le basi del pensiero politico, della retorica politica, dell'interesse e dell'identità politica. Per dirla nei termini della metafora dell' "uomo-interruttore" di Max Weber, esse determinarono le vie da seguire, il quadro cognitivo secondo cui l'azione veniva spinta dalla dinamica degli interessi materiali e degli ideali. Nel fare questo, lo status nazionale e la nazionalità etnica contribuirono in maniera determinante allo sgretolamento dell'Unione Sovietica e allo strutturarsi di politiche nazionaliste dopo il suo collasso.

Ho sostenuto che dovremmo considerare la nazione non come sostanza ma come forma istituzionalizzata, non come collettività ma come categoria pratica, non come entità ma come evento contingente. Dopo aver parlato di status di nazione come forma istituzionalizzata e come categoria cognitiva e socio-politica voglio dire qualcosa, in conclusione, sulla idea di nazione come evento. Qui le mie notazioni saranno più schematiche e programmatiche. Intendo semplicemente puntualizzare un *gap* nella letteratura e suggerire una linea di lavoro potenzialmente produttiva.

[La nazione come evento contingente]

Nel parlare di idea di nazione come evento contingente, segnalo una doppia contraddizione. La prima è tra nazione come entità e idea di nazione come proprietà variabile di gruppo, di relazione [...]. La seconda è tra il concetto di status di nazione o di idea di nazione come qualcosa che *si sviluppa* oppure come qualcosa che *accade*. Voglio mettere a fuoco in particolare questa seconda contraddizione tra la prospettiva evoluzionista e quella casualista. [...]

Esiste un'ampia e matura letteratura evoluzionista sullo status di nazione e sul nazionalismo. Questa letteratura ripercorre i cambiamenti politici, economici e culturali che a lungo termine hanno portato, nel corso dei secoli, all'emergere graduale della nazione o, come preferisco dire, dell'idea di nazione. I lavori più significativi degli ultimi dieci anni sulla nazione e sul nazionalismo - in particolare quelli di Ernest Gellner, di Benedict Anderson, Anthony Smith ed Eric Hobsbawm [...] - sono tutti evoluzionisti in questo senso.

Per contrasto, mancano analisi sofisticate casualistiche sull'idea di nazione e sul nazionalismo. Vi sono naturalmente molti studi su nazionalismi specifici, particolari, che si riferiscono a periodi di tempo più brevi delle decine di anni, o dei secoli, caratteristici della letteratura evoluzionista. Ma i sociologi e gli studiosi di scienze politiche hanno avuto la tendenza a non considerare l'evento nella loro ricerca di spiegazioni strutturali e culturali generalizzate; mentre gli

storici, che danno per acquisito il significato degli eventi contingenti, non sono stati inclini a teorizzarli [...].

Non mi risulta che vi siano studi analitici approfonditi sul concetto di idea di nazione intesa come evento, cioè qualcosa che cristallizza di colpo piuttosto che svilupparsi in maniera graduale; una immagine variabile se e come cambia la situazione; e quindi una contingente e precaria motivazione di azioni individuali e collettive, piuttosto che il risultato relativamente stabile di tendenze evolutive consolidate nel campo dell'economia, del sistema politico e della cultura. Però è possibile costruire un caso teoretico coerente per un approccio casualistico all'idea di nazione. Come Craig Calhoun ha recentemente sostenuto in uno scritto sul movimento di protesta degli studenti cinesi del 1989, l'identità dovrebbe essere concepita come "prodotto variabile di azione collettiva", non come il motivo stabile che ne è alla base⁴. Bisognerebbe proprio dire la stessa cosa a proposito dell'idea di nazione.

È necessaria e urgente, oggi, una prospettiva teoreticamente sofisticata sull'idea di nazione e sul nazionalismo. Per riuscire a capire il significato del collasso dell'Unione Sovietica e della Jugoslavia e delle sue conseguenze, abbiamo bisogno - tra l'altro - di riflettere teoreticamente sulle fluttuazioni relativamente improvvise che si verificano nella "idea di nazione" dei gruppi e sugli adattamenti nelle relazioni. Dobbiamo riflettere teoreticamente sul processo di essere "sopraffatti dalla nazionalità", per usare l'acuta espressione della scrittrice croata Slavenka Drakulic. La Drakulic descriveva così la propria situazione. Come molti della sua generazione postbellica era piuttosto indifferente alla questione della nazionalità. Eppure le capitò - contro la sua volontà - di essere definita solamente dalla sua nazionalità, imprigionata da una categoria divenuta qualcosa di fin troppo reale⁵. Per come vanno le cose nella ex-Jugoslavia il suo caso non è particolarmente grave. Però illustra in termini personali un avvenimento più generale e importante, la relativamente improvvisa e pervasiva "nazionalizzazione" della vita pubblica e persino di quella privata. Ciò ha significato la nazionalizzazione degli schemi del linguaggio e dell'interpretazione, della percezione e della valutazione, del pensare e del sentire. Ha imposto il silenzio o l'emarginazione al linguaggio politico alternativo e non nazionalistico. Ha comportato la nullificazione d'identità complesse schiacciate dalla terribile, categorica semplicità della nazionalità ascritta. Ha provocato catego-

4. C. Calhoun, "The Problem of Identity in Collective Action" in: J. Huber (a cura di), *Macro-Micro Linkages in Sociology*, Newsbury Park, Sage, 1991, p. 59

5. [...] S. Drakulic, *The Balkan Express: Fragments from the Other Side of War*, New York, Norton, 1993, pp. 50-52.

rizzazioni essenzialiste, demonizzanti, dell'“altro” nazionale, caratterizzazioni che trasformano serbi in cetnici, croati in ustascia e musulmani in fondamentalisti.

Sappiamo bene da una varietà di terribili testimonianze *che* ciò è accaduto; ma sappiamo troppo poco su *come* ciò sia accaduto. Ed è qui che abbiamo bisogno di una prospettiva casualistica. [...] [D]obbiamo porre una seria attenzione teoretica agli eventi contingenti e alle loro conseguenze trasformatrici [...]. Solo in questa maniera possiamo sperare di comprendere la dinamica dei processi nazionalistici. Ed è l'attento studio della dinamica di tali processi, io credo, che produrrà nei prossimi anni il lavoro più originale e significativo sul nazionalismo, lavoro che promette passi in avanti teoretici come pure una più completa comprensione dei casi particolari [...].

Ho cominciato con la domanda: in che modo dobbiamo considerare lo status di nazione e l'idea di nazione, e in che modo essi sono implicati nel nazionalismo? Ridotta a una formula, la mia tesi è che noi dovremmo focalizzare la nazione come categoria pratica, lo status di nazione come forma culturale e politica istituzionalizzata, e l'idea di nazione come evento o accadimento contingente, ed evitare di usare la nozione analiticamente dubbia di “nazione” per indicare collettività sostanziali e stabili. [...]

Il nostro non è, come si dice spesso, e lo dice anche un pensatore sofisticato come Anthony Smith, un “mondo di nazioni”⁶. È un mondo in cui lo status nazionale è istituzionalizzato in maniera capillare nelle pratiche degli Stati e nelle opere del sistema statale. E un mondo in cui la nazione è ampiamente, anche se in modo non uniforme, disponibile e ha risonanza come categoria di visione e divisione sociale. È un mondo in cui l'idea di nazione può improvvisamente, e in maniera forte, “verificarsi”. Ma nulla di tutto questo implica un mondo di nazioni, di collettività effettive e stabili.

Per comprendere la forza del nazionalismo non abbiamo bisogno di ricorrere alle nazioni. E non dovremmo, all'altro estremo, scartare totalmente lo status nazionale. Abbiamo bisogno, piuttosto, di separare le categorie di analisi dalle categorie pratiche, conservando le analiticamente indispensabili nozioni di nazione come categoria pratica, status di nazione come forma istituzionalizzata, e idea di nazione come casualità, ma lasciando “la nazione” come comunità stabile ai nazionalisti.

6. A. Smith, *National Identity*, London, Penguin Books, 1991, p. 176.